

Roberto Rezzo

IRAQ la guerra infinita

Dopo Spagna, Costa Rica e Filippine pronti a lasciare Ucraina, Ungheria, Portogallo, Bulgaria e Paesi Bassi. Silenzio sui sostenitori anonimi

Fonti governative Usa riconoscono la crescente impopolarità dell'impresa. La Casa Bianca ragiona su strategie d'uscita, l'Italia no

Iraq, dimezzati i «volenterosi» di Bush

Via 28 dei 45 Paesi che fecero parte della coalizione messa insieme dalla Casa Bianca alla vigilia della guerra

NEW YORK Nella guerra in Iraq, uno dopo l'altro, gli Stati Uniti si sono persi ormai quasi la metà degli alleati. Il gruppo dei Paesi che per un motivo o per l'altro hanno assecondato l'amministrazione Bush nella seconda campagna del Golfo, quello che il presidente con pompa retorica ama chiamare la «coalizione dei volenterosi», s'è ridotto da 45 a 28. Lo hanno ammesso fonti governative direttamente impegnate nell'ingrato compito di aggiornare la lista.

Occorre ricordare che questo elenco non è mai stato molto attendibile. La coalizione dei volenterosi nasce dopo il rifiuto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ad autorizzare l'intervento militare contro Saddam Hussein. Un modo per ammantare di consenso internazionale un'iniziativa unilaterale americana. Trenta Paesi, fra cui Gran Bretagna, Italia, Polonia, Australia e Giappone, hanno pubblicamente offerto il proprio appoggio ai piani di Bush, fornendo truppe e mezzi o più semplicemente «sostegno morale». Altri 15 sono stati arruolati sotto anonimato: la Casa Bianca ha vantato il loro appoggio, ma s'è detta non autorizzata a rivelare i loro nomi. Inutile fare supposizioni su eventuali vicini di casa riluttanti e compiacenti: Messico e Canada si sono subito schierati contro la guerra. Una decisione coraggiosa soprattutto da parte del Messico, che tanto dipende dalle rimesse dei suoi immigrati negli Stati Uniti.

Questi misteriosi alleati, mai visti né sentiti, sembrano tutt'ora in forza alla coalizione. È tra quelli veri che si son fatti largo ripensamenti e defezioni. La prima è stata la Spagna, che lo scorso anno con la vittoria dei socialisti e l'insediamento al potere del governo Zapatero, ha ritirato le proprie truppe con fulmineo preavviso. Alcuni Paesi latino americani, come l'Honduras, che avevano una presenza militare simbolica in Iraq e che dipendevano logisticamente dall'esercito spagnolo, hanno fatto armi e bagagli insieme a Madrid.

Le Filippine, che di malavoglia avevano mandato nel Golfo un piccolo contingente per non dispiacere il potente alleato, quando un loro connazionale è stato sequestrato dalle forze della resistenza irachena, hanno ac-



Il Presidente Bush e sua moglie Laura escono dalla chiesa di St. John a Washington

Foto di Lawrence Jackson/Anp

Washington Post

Nuova rete di spionaggio alle dipendenze di Rumsfeld

WASHINGTON Il Pentagono ha creato due anni fa una nuova unità di spionaggio segreta per ridurre la dipendenza del segretario alla difesa Donald Rumsfeld dalla Cia, dando così maggiori poteri al segretario alla Difesa su operazioni clandestine all'estero. È quanto scrive il Washington Post nella sua edizione on line, notizia che Rumsfeld si è affrettato a smentire.

Secondo le fonti citate dal quotidiano, l'organizzazione, fino ad ora tenuta segreta, si chiama Unità di supporto strategico e nasce dalla volontà espressa per scritto da Rumsfeld di porre fine alla sua «quasi totale dipendenza dalla Cia», per quanto riguarda le informazioni raccolte dal personale. Ideata per «operare in segreto e sotto il diretto controllo del segretario alla difesa», l'Unità dispone di piccole squadre di ufficiali, interpreti, specialisti in interrogatori e tecnici, oltre che di forze operative speciali. «Il nuovo organismo sta operando in segreto da due anni in Iraq e Afghanistan e in altri paesi che le fonti non hanno voluto citare», scrive il giornale. Secondo un rapporto preliminare sull'unità inviato a Rumsfeld dal generale Richard Myers, capo di stato maggiore interarmi, il cuore dell'attività del nuovo organismo è «su paesi obiettivo emergenti come Somalia, Yemen, Indonesia, Filippine e Georgia».

Le informazioni raccolte dal personale, contrapposte a quelle derivanti da satelliti e fotografie, vanno dall'interrogatorio dei prigionieri all'individuazione di obiettivi in tempo di guerra e al reclutamento delle spie in tempo di pace. Un recente memorandum del Pentagono afferma che gli agenti reclutati potrebbero includere «figure famigerate» i cui legami con il governo americano sarebbero imbarazzanti se venissero alla luce.

Funzionari del Pentagono hanno detto di aver istituito l'Unità di supporto strategico usando fondi «riprogrammati», senza esplicita autorizzazione congressuale. Probabilmente, scrive il giornale, il cambiamento più significativo è la volontà del dipartimento alla difesa di condurre operazioni surrette in stati amici e non, «attività tradizionalmente sotto la responsabilità della direzione delle operazioni della Cia».

colto l'invito dei rapitori e in cambio della sua liberazione hanno ritirato tutto il personale civile e militare. Il governo del Costa Rica, che aveva aderito all'impresa americana nella speranza di migliorare le relazioni commerciali con gli Stati Uniti, ha dato forfait nel settembre scorso, sotto la crescente pressione dell'opinione pubblica, nettamente contraria alla guerra.

La disapprovazione popolare sembra essere una costante nella scelta di tutti i governi che si sono tirati fuori dal pantano iracheno. E di quelli che stanno per farlo. Ucraina, Bulgaria, Portogallo, Ungheria,

Paesi Bassi hanno tutti preannunciato il ritiro delle truppe, perdendo probabilmente titolo a fare ancora parte del novero di quelli che Bush definisce «volenterosi».

L'insediamento del governo provvisorio iracheno, che in teoria avrebbe dovuto segnare un passaggio essenziale verso la creazione di uno Stato sovrano e democratico, ha in realtà sortito l'effetto opposto agli occhi degli alleati. Quando gli Stati Uniti hanno fatto esautorare l'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi, imponendo un loro uomo di fiducia, Iyad Allawi, quale premier ad interim, è caduta l'ultima foglia di fico. Ancora una volta l'amministrazione americana ha calpestato ogni parvenza di legittimità e di rispetto delle leggi internazionali, mettendo i propri alleati in una posizione indifendibile di fronte ai loro elettori. «Non ci sono più i presupposti», era stato il commento del ministro degli Esteri olandese, fermissimo di fronte alle pressioni della Casa Bianca per evitare un ritiro delle truppe.

Rimane fedele la Gran Bretagna che, dopo gli Stati Uniti, ha impegnato in Iraq il maggior numero di uomini. Il premier Tony Blair in ogni caso ha giocato in quest'impresa il suo futuro politico. Una prova di lealtà ancora maggiore la sta fornendo l'Italia. Mentre l'amministrazione Bush cerca una via di uscita dall'Iraq, cercando di lasciare a gestire il caos al malandato esercito iracheno, anche a costo di richiamare in servizio gli uomini di Saddam, il primo ministro Silvio Berlusconi fa sapere che i militari italiani resteranno a oltranza. Come quei giapponesi trovati nella foresta vent'anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Hamas: stop agli attacchi se Israele libera i detenuti

Il presidente palestinese annuncia in tv che il cessate il fuoco è vicino. Ma gli integralisti pongono le loro condizioni

Umberto De Giovannangeli

Il «giallo della tregua» attende ancora una soluzione. Una soluzione a lieto fine. L'intesa con la galassia delle fazioni dell'Intifada per un cessate il fuoco con Israele è vicina. Lo ha annunciato ieri sera alla Tv di Stato palestinese il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen secondo cui «importanti progressi sono già stati compiuti» nel corso delle giornate di intensi contatti fra le parti, cosa che lascia ben sperare per il futuro. «Tutti noi - aggiunge - siamo coscienti della responsabilità e dell'importanza di porre fine alla situazione in cui viviamo». Abu Mazen si rivolge anche a Israele perché si assuma le proprie responsabilità nel determinare un «Nuovo inizio»: «Essi (gli israeliani) dovrebbero - dice - mettere fine agli attacchi contro il nostro popolo, le case e i villaggi; cessare di dare la caccia a chi è ricercato, dare priorità al rilascio dei prigionieri». Il rais ha rivelato che sul terreno si sono avuti ritardi nel dispiegamento delle forze di sicurezza dell'Anp, e ciò per via di impedimenti frapposti dall'eser-

cito israeliano nel sud della Striscia di Gaza, a causa della chiusura di un importante incrocio stradale nell'area del gruppo di insediamenti di Gush Katif.

A Nord-est di Gaza reparti militari palestinesi erano stati dislocati già venerdì, nell'intento di impedire lanci di razzi o di mortai contro obiettivi israeliani. E la situazione sul terreno si è sostanzialmente calmata, ha confermato ieri il capo di stato maggiore di Tshah, generale Moshe Yaalon. A ciò hanno probabilmente contribuito una ondata di maltempo e la ricorrenza islamica della Festa del Sacrificio. Nel pomeriggio di ieri, a Gaza, si è notata una ripresa, sia pure parziale, degli scontri a fuoco.

Ma quelle raffiche di mitra non intaccano il (cauto) ottimismo sulle possibilità di giungere ad un cessate il fuoco. In mattinata il ministro della Difesa Shaul Mofaz aveva detto in un'intervista radio di aver appreso che Abu Mazen aveva già raggiunto con Hamas un accordo per una tregua della durata di un mese. Mofaz aveva aggiunto che il presidente palestinese ha offerto agli islamici di entrare nelle strutture di governo dell'Anp. Pre-

STAMPA ISRAELIANA

Questa settimana la stampa israeliana dedica ampio spazio alla decisione di Abu Mazen di prendere provvedimenti concreti contro i lanci dei missili e gli attacchi terroristici verso Israele. Da quando Abu Mazen è diventato primo ministro, scrive Zvi Barel su «Haaretz», Sharon e il ministro della Difesa Mofaz non parlano più di ritiro unilaterale, ma di ritiro concordato con l'Autorità Palestinese. In realtà esso non è mai stato unilaterale, già dopo le prime dichiarazioni di Sharon sul suo piano alcuni rappresentanti governativi si erano incontrati con gli egiziani per pianificare il futuro della Striscia di Gaza. Per i nuovi rapporti fra Israele e la nuova leadership palestinese, Barel muove alcuni consigli sulla base della strategia americana in Iraq e Afghanistan. Gli americani appoggiano il governo provvisorio e cercano di amministrare il territorio insieme alla leadership di Allawi e di Karzai. È importante, nel caso israeliano come in quello americano, individuare il nemico comune e non vedere nell'autorità del paese il nemico per eccellenza: in Iraq il comune nemico sono i gruppi vicini ad Al Qaeda; nei Territori Hamas e Jihad islamico e non la stessa Autorità Palestinese, come si è pensato negli ultimi anni a causa di Arafat. Israele deve

Israele deve scegliere tra forza e pazienza

Alon Altaras

ve concordare il piano del ritiro, delegare il controllo sul territorio e continuare con le trattative per un accordo di pace, e questo nonostante gli attentati.

Per Amir Rapoport, esperto di questioni strategiche su «Maariv», la decisione di Abu Mazen di schierare forze in campo contro il lancio dei Qassam è una svolta storica. Gli attentati non godono più di grande sostegno nella società palestinese - lo sostiene anche l'intelligenza israeliana - e si registra una voglia crescente di cambiamento. Rapoport ricorda che nella Striscia di Gaza ci sono 30.000 uomini schierati dalle fila della polizia palestinese, che avrebbero la forza di imporre ai gruppi estremisti le decisioni di Abu Mazen. Il vero problema sono le milizie locali, finanziate dagli Hezbollah e non controllati né dall'Anp né da Hamas. Gli attentati ci saranno: Israele dovrà scegliere se reagire con la forza o con la pazienza, Abu Mazen dovrà passare a fatti concreti e non limitarsi alle minacce.

sto è venuta la smentita di Hamas. Un accordo vero e proprio, è stato precisato, non c'è ancora. C'è piuttosto una disponibilità di massima ad intraprendere un periodo di «calma» (tahadya, in arabo). Ma Israele non potrà beneficiarne senza pagare un prezzo: dovrà impegnarsi - secondo Hamas - a cessare tutte le operazioni militari aggressive, le eliminazioni dei militanti, gli arresti, le incursioni. Dovrà anche rimettere in libertà migliaia di «prigionieri». Se ciò non avvenisse - viene fatto capire - la «calma» non durerà a lungo. E sarà servita solo per riorganizzare le fila prima di una nuova offensiva del terrorismo. Il premier Ariel Sharon ha ieri convocato il proprio governo a Sderot, nel Neghev, la città israeliana bersagliata a ripetizione da razzi Qassam sparati dalla vicina Striscia di Gaza. Ai ministri il premier ha ribadito che Israele non si sente parte in causa nei contatti intrapresi da Abu Mazen con le fazioni dell'Intifada. «Quelle sono tutte faccende interne palestinesi», ha precisato. Calde parole di elogio sono state comunque espresse da diversi ministri israeliani nei confronti del presidente palestinese: «Abu Mazen sta muovendosi con

determinazione nella direzione giusta», rileva il ministro dell'Interno Ofer Pinés (laburista). In recenti interviste alla stampa locale, Abu Mazen ha spiegato di puntare alla realizzazione di un cessate il fuoco di almeno un anno in cui sia possibile intavolare con Israele negoziati su accordi non parziali (come prefigura Sharon) bensì sull'assetto definitivo della regione. Ha dunque bisogno della cooperazione di tutte le forze politiche: in primo luogo, della sospensione totale della Intifada armata e degli attentati. È anche disposto a questo fine a pagare un prezzo politico. L'inclusione di Hamas nel Consiglio legislativo (il Parlamento dei Territori) e nei vertici dell'Anp significa ovviamente una rinuncia da parte di al-Fatah (il suo partito) a posizioni di potere. Il suo progetto include inoltre una revisione del sistema giudiziario, al fine di dargli maggiore incisività. Per ora «Mahmoud il pragmatico» è solo alla prima fase del progetto: la formulazione di una piattaforma nazionale, condivisa da tutte le maggiori forze politiche, in cui la questione del cessate il fuoco è solo uno dei punti discussi. Ma è il punto cruciale per riaprire il «dossier pace».

L'intervista

Yossi Sarid

leader dell sinistra sionista

Il parlamentare israeliano: è il momento di aiutare concretamente gli sforzi del neo presidente palestinese verso una svolta

«Sharon non può limitarsi a dare i voti ad Abu Mazen»

«Ariel Sharon non può limitarsi a dare i voti all'azione di Abu Mazen. Il vice premier Shimon Peres ha definito «impressionante» l'operato del presidente palestinese. Ebbene, è tempo che ai giudici facciano seguito i fatti: Israele deve sostenere gli sforzi di Abu Mazen adottando misure che dimostrino concretamente al popolo palestinese che la strada del voto e della non violenza è quella giusta per veder riconosciuti i propri diritti». A sostenerlo è Yossi Sarid, parlamentare del partito Yahad e leader storico

della sinistra sionista. «Nel modo di essere e nell'agire di Abu Mazen - sottolinea Sarid - è chiara la discontinuità con il regime totalitario instaurato da Yasser Arafat».

È possibile trarre un primo bilancio dell'operato del nuovo presidente palestinese?

«Abu Mazen sta rispondendo alle aspettative. Non solo a parole ma con i fatti. Sta riformando i servizi di sicurezza e tentando di porre fine al caos armato nei Territori. Ma lo stesso Abu Mazen ha più volte ribadito

che per riuscire nei suoi intenti ha bisogno di trovare una controparte, Israele, che dimostri concretamente la volontà di voltare pagina».

E questa risposta è arrivata?

«No, o almeno non come avrebbe dovuto. Israele non può limitarsi a fare da spettatore, sia pure interessato, all'iniziativa di Abu Mazen, ma deve diventare parte attiva di un processo che ci vede parte in causa. Anche qui, non bastano le parole, gli incoraggiamenti, occorre lanciare segnali concreti che mostrino ai palesti-

nesi che la linea scelta dal loro presidente è quella pagante».

Lei parla di atti concreti. Quali?

«Allentare la pressione militare nei Territori, ad esempio, e rimuovere i posti di blocco di Tshah che impediscono libertà di movimento dentro, all'iniziativa di Abu Mazen, c'è poi un altro versante molto avvertito: la liberazione dei detenuti palestinesi che non si sono macchiati di atti di terrorismo. Sono solo alcuni esempi

di aperture possibili, l'importante è agire da subito in questa direzione: non dobbiamo lasciar solo Abu Mazen. E questo discorso vale anche per la comunità internazionale che deve finalmente mettere in atto quel «Piano Marshall» tante volte enunciato che permetta di rimettere in piedi l'economia palestinese distrutta da quattro anni di Intifada armata e migliorare le condizioni di vita della popolazione civile in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza».

I voti del suo partito alla Knes-

set sono risultati decisivi per il varo del governo Sharon-Peres; un governo che ha come obiettivo fondamentale l'attuazione del ritiro da Gaza.

«La nostra è stata una scelta sofferta che non può essere intesa come una delega in bianco al nuovo governo. Per quanto ci riguarda, il ritiro da Gaza, da concordare con la nuova dirigenza palestinese, non è, come per Sharon, la fine di un percorso bensì l'inizio di un processo negoziale che dovrà investire tutte le questioni

ni sul tappeto. Su questo incalzeremo il governo».

Ma esistono le basi programmatiche per una pace possibile?

«Queste basi esistono e sono contenute nell'«Accordo di Ginevra» (il piano di pace messo a punto da politici, militari, intellettuali israeliani e palestinesi, ndr.). Ciò che deve manifestarsi è la volontà di raggiungere un compromesso. Abu Mazen è intenzionato a imboccare questa strada. Israele deve fare altrettanto». **u.d.g.**